

La CISL sarda/1: l'evoluzione da sindacato di classe a sindacato popolare

L'appassionato discorso con cui Giulio Pastore, in una solenne manifestazione al teatro Adriano a Roma, celebrava la nascita del nuovo sindacato, e ne indicava gli scopi e l'azione, è del 1° maggio del 1950. Sei anni dopo quel Patto di Roma che aveva visto iniziare quell'improbabile ma necessitata unità sindacale tra le componenti comunista, socialista e cristiana per ricostruire democraticamente il Paese. E proprio un anno dopo la nascita, nella nuova Costituzione d'una Repubblica fondata sul lavoro e sulle autonomie, della Regione Autonoma della Sardegna.

Dal maggio del 1949, infatti, l'isola stava vivendo la sua prima, attesa stagione d'autogoverno. Con le elezioni regionali dell'8 maggio era stato infatti eletto il Consiglio Regionale, incaricato di porre le basi, legislative e organizzative, della nuova Regione.

In quella consultazione elettorale la DC aveva conquistato 22 seggi, 13 erano andati al PCI, 7 ai sardisti, 7 ai monarchici, 3 ai socialisti, 3 ancora ai sardisti di Lussu e ai missini, 1 a testa ai saragatiani e liberali. A conferma d'un elettorato tendenzialmente moderato. La Giunta di governo sarebbe nata da un accordo tra democristiani e sardisti con la presidenza dell'avvocato Luigi Crespellani e senza l'opposizione delle destre (29 i voti favorevoli, 18 quelli contrari e 9 le astensioni).

Ma la sconfitta elettorale delle sinistre (seppur più blanda di quella del 18 aprile 1948 in cui la DC sarda aveva conquistato la maggioranza assoluta dei voti) doveva imporre loro una forte accelerazione nelle forme di lotta e di opposizione alle forze *moderate* che avevano conquistato il potere regionale. Due spettacolari mobilitazioni, orchestrate entrambe dalla CGIL erano state organizzate con lo

scopo di difendere e rilanciare il lavoro nelle miniere e per assegnare le terre incolte a cooperative di braccianti, sottraendole ai loro proprietari. Dirà lo storico Antonello Mattone che non si era trattato «di un movimento spontaneo ma, al contrario, di un'azione accuratamente preparata» attraverso strutture organizzative che si rifacevano al partito comunista¹. Al di là di ogni considerazione, val bene rilevare come il successo di queste azioni fosse stato, tutto sommato, molto modesto. Nel settore minerario, i lavoratori del settore piombozincifero avevano disertato i pur pressanti appelli sindacali, in quanto la guerra di Corea (1950-53) aveva ridato grande impulso alle produzioni minerarie sarde. Nel campo agricolo, soprattutto, «la scarsa politicizzazione dei contadini e la storica ostilità dei pastori verso il mondo contadino» avrebbero costituito i limiti oggettivi di una rivolta che, nell'assenza dei veri protagonisti, avrebbe visto invece impegnati, e massicciamente, i quadri dirigenti delle sinistre. Va infatti osservato – anche per meglio capire il nodo centrale d'una *questione agraria* sarda – come le «lotte per la terra» del 1949, enfatizzate da certa storiografia, si sarebbero dimostrate niente altro che una «maldestra e velleitaria concretizzazione di un mito politico-sociale di grande fascino e suggestione, rispondente alla convinzione ingenua, ed anche inesatta, che bastasse una più equa redistribuzione dei mezzi di produzione esistenti (la proprietà della terra) per diffondere un maggior benessere e risolvere quella che veniva chiamata *questione sociale*²».

Il giudizio potrebbe anche apparire troppo netto, ma è ormai opinione condivisa che quelle lotte possano essere viste, ed archiviate, come frutto di una estremizzazione

politica, del tutto marginali agli interessi reali della ruralità sarda. Sarebbero state giudicate, anche da coloro i quali ne sarebbero dovuti divenire, se non i protagonisti almeno i beneficiari, come inadatte, perché fuori dalla storia, ad avviare un processo di emancipazione sociale e di modernizzazione economica della società agricola.

Per i braccianti ed i pastori il sogno di emancipazione non risiedeva infatti nel possesso di ettari di una terra che sapevano arida ed avara di frutti, quanto nella conquista di più certe e stabili condizioni di benessere e di qualità del vivere (con un salario certo e senza la paura di detrazioni per via delle calamità come *sa siccagna*, *su landini*, *su pi-bizziri* e quant'altre calamità naturali era ricca la loro memoria).

Da queste vicende emerge, a nostro giudizio, la valenza principale del 'nuovo' sindacato e, conseguentemente, la capacità di presa del suo messaggio alle classi lavoratrici dell'isola. Le stesse indicazioni che provenivano dalle direttive di Mario Romani (primo ispiratore dell'azione organizzativa di Pastore) ponevano l'accento ad una prassi sindacale ben diversa da quella rivoluzionaria della vecchia CGIL. Esse tendevano a riformare radicalmente il vecchio mondo del lavoro nel nostro Paese, ponendo le basi per la costruzione di una società 'nuova', costruita sui presupposti di una moderna economia di taglio industriale, con una presenza di organizzazioni di lavoratori senza pregiudiziali 'operaiste'.

In effetti, come puntualizza con efficacia Pasquino Porcu (che sarà poi dirigente della CISL sassarese negli anni Settanta, ma che aveva iniziato il suo *training* sindacale in un sugherificio di Abbasanta negli anni Cinquanta), la Sardegna aveva già subito in quegli anni un prodigioso

lavacro economico, positivamente rigenerante. La straordinaria campagna antimalarica intrapresa dalla Fondazione Rockefeller attraverso l'ERLAAS³, l'applicazione della legge *stralcio* voluta da Antonio Segni per la «Riforma agraria» con la costituzione dell'ETFAS⁴, l'avvio dei primi interventi voluti dalla legislazione speciale per il Mezzogiorno, avevano contribuito a modificare il rapporto tra il sardo delle campagne e il lavoro, introducendo quella che apparirà la prima fase della modernizzazione della società isolana.

Infatti la CISL sarda avrebbe man mano affermato la sua presenza, interagendo organizzativamente ovunque vi fosse 'lavoro'. E dovunque vi fossero diritti dei lavoratori ignorati e provvidenze ed assistenze non rispettate. E non soltanto nelle miniere o nelle fabbriche ma anche, e soprattutto, nelle campagne e negli ambienti agropastorali. Sempre Pasquino Porcu paragona l'opera svolta da quei primi dirigenti del sindacato 'nuovo' a quello dei missionari *in partibus infidelium*: sarebbero diventati – dice – veri propositori e diffusori di conoscenza dei diritti e delle norme che dovevano tutelare e regolare il lavoro, in ambienti sociali ove lo stesso termine *sindacato* appariva incomprendibile se non proprio avverso.

La CISL sarda si era proposta infatti di riequilibrare, dalla parte dei lavoratori, un rapporto sociale che appariva per loro ingiusto e penalizzante, squilibrato pesantemente verso i doveri dei lavoratori ed assai 'leggero' verso i loro diritti. L'attività di *patronato*, come informatore e difensore di quei diritti misconosciuti, e posto dal sindacato *nuovo* come punto centrale dell'opera di sensibilizzazione, sarebbe così divenuta l'arma strategica per penetrare nella società isolana. Antonio Pais, tra i primi dirigenti

sindacali del mondo agricolo sassarese, individua, in quest'attività fortemente riformatrice nel mondo del lavoro delle campagne, la capacità di presa della CISL tra i lavoratori. Si sarebbe trattato quindi di un'azione non contro qualcuno o qualcosa, ma a favore della elevazione sociale delle classi più arretrate. Infatti, non avendo, come nelle società sviluppate economicamente, un padronato contro cui battersi per veder riconosciuti migliori diritti all'intera classe lavoratrice (anche quella con *su bonettu* o *su mucadori*), si era ritenuto di doversi impegnare perché fosse soprattutto l'intera comunità isolana a progredire nella socializzazione, diffondendo ovunque consapevolezza e conoscenza dei benefici messi a disposizione dai contratti (in tema di riconoscimento dei salari minimi) e dalla legislazione sociale (in tema di diritti alla pensione). Il sindacato 'nuovo' aveva quindi diretto la sua azione il più possibile all'interno della società isolana, in indifferenza di settori economici, per riformarla e per accompagnarla verso una sua effettiva rigenerazione (la Rinascita). Non solo sul versante della classe operaia tradizionale, ma anche in quei settori che ancora si muovevano su regole e su tradizioni precapitalistiche. Da qui la scelta di diffondere il sindacato con strutture *orizzontali* (legate cioè al territorio) creando ovunque delle Unioni comunali come segno della presenza della CISL in ogni centro dell'isola ed in ogni comunità di lavoro⁵.

Ci si era trovati di fronte, infatti, ad una Sardegna bifronte, che da un lato faceva intravedere un suo volto neo-moderno, con il lavoro industriale delle aree minerarie ed urbane, e dall'altro continuava a mostrare le sembianze d'una comunità paleoantica, imbrigliata dai condizionamenti occupativi della granicoltura asciutta e del pascolo

brado.

Sembra importante riflettere su questo passaggio, proprio perché esso sarà determinante per comprendere appieno quelli che, anni dopo, sarebbero stati gli indirizzi dei due cicli degli studi per proporre gli interventi straordinari atti ad avviare ed a realizzare la rinascita socio-economica dell'isola.

Il primo progetto era stato indirizzato alla modernizzazione dell'esistente, provocando, due secoli dopo l'Europa d'oltremare, una completa rivoluzione agronomica; il secondo invece, indirizzato a cambiare radicalmente l'intero assetto dell'isola, avviando, un secolo dopo gli altri, una rivoluzione industriale.

La CISL avrebbe avuto infatti, attraverso gli indirizzi portati avanti da Giulio Pastore, un ruolo determinante per giungere a questa seconda scelta.

La Rinascita (o quel che si intendeva con questo termine) rappresentava infatti il traguardo per un'aspirazione che nell'isola era divenuta un imperativo: dover uscire finalmente da un passato e da un presente di povertà e di sacrifici per raggiungere un benessere 'continentale'. La Regione autonoma poteva essere la motrice giusta per riuscire ad agganciarsi a quel convoglio dello sviluppo che, nelle regioni 'continentali', s'era chiamato del *miracolo economico*.

L'impegno dello Stato, codificato statutariamente nella legge istitutiva della regione ad autonomia speciale⁶, nel realizzare un 'piano' di interventi per consentire il cambiamento auspicato, rappresentava la garanzia che fosse finalmente spuntata sulla terra sarda l'aurora di un tempo nuovo.

L'esigenza di avviare le iniziative atte a realizzare quel 'piano' divenne da subito oggetto di iniziative politiche. Per la

verità furono più sollecite le forze di opposizione che quelle di governo. Soprattutto il PCI mise in atto tutte le sue capacità organizzative, chiamando al suo fianco, attraverso le Camere del Lavoro, quella ‘classe operaia’ che rappresentava lo zoccolo duro del suo elettorato.

A conclusione di un eccezionale impegno politico-sindacale, venne organizzata un'imponente adunata al teatro Massimo di Cagliari (6-7 maggio 1950) sotto il titolo di “Convegno del popolo sardo” (o, secondo altri, “del Lavoro”), alla presenza di oltre venti parlamentari della sinistra (tra cui Longo, Amendola, Lussu, De Martino, Spano e Polano) e di un migliaio di delegati provenienti da tutta l'isola.

I lavori erano stati introdotti da una lunga relazione dell'on. Renzo Laconi, della segreteria del PCI⁷, che aveva inteso testimoniare la convinta adesione di quel partito all'autonomia regionale ed alla sua piena disponibilità ad impegnarsi per la Rinascita dell'isola. Le indicazioni fornite all'uditorio avevano anche prefigurato gli obiettivi da raggiungere e gli strumenti da utilizzare, che in gran parte ricalcavano ipotesi ed opzioni già da tempo conosciute. La sola novità sembrava essere la creazione di un ente pubblico destinato a governare il piano, sulla falsariga delle esperienze sovietiche dei **gros-plan** (o, per altro verso, dei cosiddetti *enti Beneduce* istituiti dal fascismo).

Gli scopi di quel congresso erano apparsi soprattutto politici, o – ancor più correttamente – partitici. Si incentravano infatti nella strategia del PCI che, per il varo ed il successo di quel piano, aveva pensato di chiamare a raccolta tutti i lavoratori sardi, in indifferenza di schieramento politico o sindacale, ma il risultato non andò oltre ad un'adunata di quadri della sinistra⁸. In buona sostan-

za gli organizzatori di quel convegno (citiamo qui le parole di Velio Spano) avevano indicato «nel partito clericale cosiddetto della democrazia cristiana» il nemico principale del popolo e dei lavoratori dell'isola.

Ora, sull'importanza che quel congresso ebbe nel processo di sviluppo dell'isola (o che gli sarebbe stata attribuita *a posteriori*) occorre aprire una breve parentesi. Per meglio chiarirne le ragioni e valutarne alcuni aspetti.

Senza nulla togliere all'importanza della manifestazione e, soprattutto, allo spessore culturale dell'introduzione dell'onorevole Renzo Laconi, andrebbe rilevato come la massiccia organizzazione messa in moto dalle Camere del lavoro e dal partito comunista della Sardegna per assicurare all'adunata cagliaritano al teatro Massimo il più ampio successo d'immagine, rispondesse soprattutto a forti motivazioni d'ordine politico nazionale più che a specifici temi regionali.

La prima motivazione, che sembra di dover evidenziare, riguarderebbe la necessità per il PCI di dover dare ai propri organizzati ed elettori, prima ancora che all'opinione pubblica, una dimostrazione di forza e di vitalità dopo i pesanti insuccessi elettorali subiti il 18 aprile 1948 (elezioni politiche) e l'8 maggio 1949 (elezioni regionali).

La seconda riguarderebbe ancora l'esigenza di realizzare una imponente mobilitazione sindacale per i propri organizzati, come risposta alle difficoltà della scissione, dell'avvenuta costituzione delle Unioni comunali e provinciali della CISL e delle adesioni che il nuovo sindacato andava raccogliendo un po' dovunque.

Una terza motivazione, infine, riguarderebbe la preoccupazione insorta per la notizia, circolata in quei giorni, di una

lettera che la Fondazione Rockefeller, tramite il dott. John A. Logan dell'Erlaas, aveva inviato al Presidente della Giunta regionale Crespellani, proponendosi come esecutrice del progetto del Piano per la rinascita dell'isola, utilizzando le esperienze fatte nella pianificazione per lo sviluppo economico della valle del Tennessee. Si era avvertito il pericolo che, in questo modo, il capitalismo americano potesse in qualche modo metter piede nell'isola. Da qui l'esigenza di una mobilitazione di valenza antiamericana, per rivendicare ai tecnici sardi (sic!) il diritto di progettare il futuro della loro terra⁹.

Apparivano quindi preminenti le ragioni di strategia politica a cui quel congresso doveva rispondere: iniziativa politica anti DC, arginamento dell'affermazione della CISL tra i lavoratori, sollecitazione dello spirito 'sardista' contro un colonialismo a stelle e strisce. Non a caso per la migliore riuscita del congresso c'era stata una straordinaria ed eccezionale mobilitazione di risorse da parte del vertice di Botteghe Oscure. Come mai accaduto in Sardegna.

Non v'è dubbio però che alcuni temi toccati da Laconi nella sua stimolante relazione (come quelli del ruolo degli intellettuali nella politica, o dell'auspicata alleanza fra tutte le 'forze sane' per dare all'isola un'autonomia 'compiuta'), liberati dall'atmosfera un po' demagogica di quell'adunata, appaiono ancor oggi di grande ed intensa attualità.

Comunque non andrebbe neppure dimenticato il fatto che da quel maggio 1950 in avanti, la Rinascita, o, meglio, gli appelli e le mobilitazioni per il Piano, entrarono per la CGIL ed il PCI in un sonno profondo. Fine della parentesi¹⁰.

Ora, se l'ispirazione politica, d'appoggio agli interessi del partito d'opposizione, era sempre più prevalente nell'at-

tività della CGIL, il sindacato *nuovo* aveva invece inteso distaccarsi dallo scenario politico per incentrare la propria azione prevalentemente nel mondo del lavoro, tutelando gli interessi dei lavoratori nel quadro di un progetto di modernizzazione dell'economia del Paese. Aveva però recepito, nella sua ideologia, quello che era l'obiettivo finale della sua azione: costruire, con e per i lavoratori, una «moderna democrazia industriale» di principi e di cultura occidentali.

Pastore aveva voluto racchiudere il suo programma in un articolato e ampio documento (*Linee di indirizzo sindacale*) che – oltre ad indicare obiettivi e strumenti dell'azione *cislina* – indicava «come esigenza primaria quella di adeguare la preparazione dei sindacalisti ai nuovi compiti e ai nuovi doveri, perché – aggiungeva – la preparazione tecnica ed economica rimane l'arena più efficace per l'offensiva sindacale¹¹». Non più sindacalisti reclutati dai partiti, ma professionisti capaci di interpretare e guidare l'azione dei lavoratori nella realizzazione di una società del lavoro più giusta e moderna.

Sembrava necessario, oltre che urgente, individuare nuovi dirigenti di base per dare al movimento sindacale una efficace *presa* nell'ambiente sociale di quelle regioni, come la Sardegna e l'intero Mezzogiorno, ove mancava una adeguata esperienza.

Pastore ne era ben convinto, tant'è che, tra i punti centrali della strategia CISL per il Mezzogiorno, aveva posto quello della formazione dei *capi sindacali*¹².

Compito fondamentale del sindacato deve essere quello di preparare convenientemente questi capi naturali del movimento perché è solo un'adeguata attività formativa che

garantirà il successo dell'azione. Questi nuovi capi sindacali non debbono essere distaccati dal loro gruppo ma debbono rimanere in diretto contatto con i gruppi di interessi di cui sono espressione.

Questo perché, a giudizio di Pastore, l'introduzione dell'organizzazione e della dialettica sindacale non era avvenuta, nelle regioni meridionali, spontaneamente, ma era risultata un fattore imitativo di esperienze *esterne* all'ambiente. Il sindacato nel Mezzogiorno, diceva, sembrerebbe più figlio della politica (delle sezioni e delle segreterie dei partiti) che del mondo del lavoro (dei cantieri e della fabbrica). Per questo – aggiungeva – occorrerà «concentrare tutti gli sforzi per il rinnovamento radicale e completo dello stesso tipo di presenza del movimento sindacale».

La preparazione di un sindacalista che fosse espressione diretta del mondo del lavoro e non braccio operativo di interessi metasindacali, e quindi partitici, era il grande obiettivo che il sindacato *nuovo* aveva posto al centro del proprio impegno.

La scuola di Firenze diretta dal professor Mario Romani rappresenterà la risposta a quest'esigenza. Fondare una nuova cultura sindacale, e prepararne gli agenti incaricati di diffonderla, era stato l'obiettivo postosi da Romani per 'costruire', attraverso quella scuola fiorentina, un sindacato moderno per un paese moderno, in una moderna economia occidentale. Quegli insegnamenti sarebbero serviti per costruire un'azione tesa non solo al miglioramento reale delle condizioni dei lavoratori, ma anche a preparare il sindacato verso l'assunzione di responsabilità nei confronti del sistema economico e di quello politico in un quadro di libertà¹³.

In effetti i quadri sindacali che dovevano dar vita alla CISL sarda avevano sofferto di questa impreparazione di base, proprio perché su questo versante la Sardegna era ancor più arretrata. La stessa CGIL aveva dovuto reclutare i suoi primi dirigenti tra le fila del partito *dominus* (il PCI) e tra quelle frange di movimenti anarchici presenti nelle concentrazioni operaie specie nel Sulcis minerario¹⁴.

Non v'è dubbio infatti come la modesta professionalità di molti dirigenti sindacali avesse fino ad allora mortificato o vanificato molte lotte operaie del passato. Anche la prevalente componente anarchico-ribellista, più tesa ad obiettivi politici che ad aumentare il potere contrattuale dei lavoratori, aveva inteso, sotto la bandiera della lotta di classe, mostrare tutte le proprie debolezze nell'affrontare la dialettica con il padronato.

Infatti al di là di troppe cronache agiografiche, la lunga vertenza nei cantieri minerari, detta della *non collaborazione*, si era chiusa, ad esempio, con una pesante sconfitta dei lavoratori, mandati allo sbaraglio per una lotta che aveva solo – come attestano molte testimonianze – obiettivi di destabilizzazione politica¹⁵. Si sentiva quindi l'esigenza di dover riportare la dialettica sindacale all'interno di quel mondo del lavoro, ove troppe ingiustizie rendevano assai debole, spesso mortificante e troppo diseguale il rapporto del lavoratore con il padronato.

La CISL doveva dunque presentarsi come un sindacato capace di superare, nei suoi quadri dirigenti, i limiti del passato aclista (d'essere niente più che un circolo di volontariato sociale), per divenire invece un organismo efficiente, con una dirigenza preparata e professionale. Pastore avrebbe interpretato quest'esigenza, da lui ritenuta (dopo le passate esperienze) di vitale importanza, impo-

nendo quindi un'estesa circolarità dei dirigenti provinciali, inviando nelle province più indietro nella preparazione sindacale, dirigenti formati in aree di maggiore tradizione operaia. Ed attivando da subito dei corsi di formazione sindacale.

A Cagliari (che era la provincia sindacalmente più delicata) era stato inviato quindi Luigi Nicoletti¹⁶, a Nuoro era giunto Bonacina, mentre a Sassari s'era potuto far riferimento all'esperienza di Dario Lay (che aveva già lavorato nei sindacati corporativi del precedente regime). Ed in proposito è importante sottolineare come gli 'inviati' di Pastore provenissero da province del Nord del Paese e, quindi, con una particolare esperienza di realtà industriali avanzate.

Che l'azione organizzativa del segretario dell'Unione provinciale cagliaritano si dovesse rilevare molto efficace lo si può desumere dal bilancio del primo anno di attività: in provincia erano stati costituiti 21 nuovi sindacati di categoria e 161 unioni comunali ed affrontate oltre mille vertenze¹⁷. Gli iscritti al nuovo sindacato avevano già superato i 13 mila¹⁸. Le maggiori difficoltà s'erano incontrate nell'ambiente minerario del Sulcis Iglesiente, tant'è che i minatori rappresentavano niente più che il 7,8 per cento degli iscritti (1.365) contro il 23,3 per cento (7.251) dell'altro sindacato¹⁹. Nonostante ciò, nelle prime elezioni per il rinnovo delle commissioni interne nei cantieri minerari, la CISL era riuscita a conquistare quasi il 40 per cento dei seggi²⁰, dimostrando così le sue capacità di ottenere consenso tra i minatori.

C'è in questo la dimostrazione della strategia messa in moto fin dall'inizio dalla CISL sarda: quella tesa a diffondere la cultura sindacale all'interno dell'intera società sar-

da, e non soltanto negli ambienti operai. Era infatti la società dei braccianti, dei manovali, dei dipendenti pubblici – il cuore del mondo del lavoro isolano d'allora – che aveva interessato il nuovo sindacato²¹. E su cui intendeva costruire la propria rappresentatività sociale.

Certo, c'era anche molta improvvisazione in quel reclutamento, ma c'era soprattutto il convincimento che per 'modernizzare' l'isola della Rinascita occorresse prima d'ogni cosa elevare la dignità del mondo del lavoro, d'ogni tipo di lavoro (quello delle 'tute blu' e degli 'elmetti', come quello de *su bonettu* e de *sa besti e'peddi*), liberandolo dalla tradizionale subordinazione paternalistica.

Il problema di colmare un *deficit* di coscienza e di cultura sindacali appariva quindi centrale nell'azione dei dirigenti *cislini*. Occorreva liberare l'azione del sindacato dagli opportunismi e dai vincoli partitici per portarlo a quei contenuti del sindacalismo democratico, libero, autonomo ed indipendente. Come nelle più moderne democrazie del lavoro.

In un'inchiesta svolta per il *Quotidiano Sardo*, il giornalista Giorgio Mossa²² aveva individuato le ragioni di questi *deficit* «nell'apatia e nel timore ed in quei complessi di sudditanza e di inferiorità che avvilitiscono da generazioni i sardi». Aveva inoltre indicato nell'acculturazione sindacale la prima frontiera da varcare per raggiungere una coscienza sindacale autenticata dalla partecipazione autonoma e libera di tutti gli iscritti. C'era in questo l'eredità di quella cultura del *servaggio* che poneva il lavoratore 'nudo ed indifeso', senza diritti, di fronte a *su meri* o al datore di lavoro.

Se questa era la situazione in un'area come quella dell'Iglesiente, ove da circa un secolo s'era sviluppato con il

lavoro industriale la cultura delle 'leghe' sindacali, è facile comprendere quale fosse realmente la situazione nelle aree d'antica marginalità agro-pastorale.

«Su questo punto dell'incidenza, e dell'importanza, di una diffusione della cultura sindacale dai cantieri minerari verso le aree interne della Sardegna, occorre tener presenti alcune circostanze», afferma Giannetto Lay. «Perché – aggiunge – non si deve tralasciare l'influenza che ebbero quei minatori, che avevano lasciato Carbonia per via del ridimensionamento occupativo, al rientro nei loro luoghi d'origine, nel diffondere una coscienza sindacale tra i loro colleghi di lavoro, nei campi e nei pascoli».

Si è ritenuto di dover sottolineare questi aspetti per mettere a fuoco due opportune osservazioni. La prima riguarda, ovviamente, la grande difficoltà incontrata dalla CISL di penetrare nell'ambiente operaio delle miniere. Nonostante fosse sentita da molti lavoratori l'insofferenza per i metodi della CGIL, racconta ancora Dino Ferino²³ che visse in quei giorni un'esperienza diretta nell'Iglesiente, vi era la difficoltà a trovare adesioni al nuovo sindacato e, ancora, a dichiararne pubblicamente l'appartenenza. Anche perché spesso si era discriminati dalle stesse direzioni aziendali. L'emarginazione, non solo psicologica, imposta ai *cislini* all'interno dei luoghi di lavoro, era quindi un forte deterrente per le campagne di proselitismo. Nonostante ciò, il consenso ai candidati proposti dalla CISL per le Commissioni interne andava, nella segretezza del voto, molto al di là dei tesserati²⁴.

La seconda riguarda invece la strategia organizzativa attuata dalla CISL per la sua introduzione all'interno della società sarda. Che s'era indirizzata verso quel nuovo importante numero di lavoratori che avevano conquista-

to, nel rinnovato clima di interventi promossi dalla Cassa del Mezzogiorno e dalla legge *stralcio* della riforma agraria, un lavoro stabile come liberazione dal *servaggio* neo-feudale delle campagne e che l'opera di ricostruzione e di modernizzazione delle strutture del Paese era servita a liberare dalla precarietà occupativa.

S'intravedeva già da allora, in Sardegna, il formarsi di una nuova società del lavoro. Ora, abitualmente, nel parlare d'un movimento sardo di lavoratori, si è indotti ad incentrare l'analisi al solo bacino minerario e, per la sua genesi, nella diffusione dell'ideologia socialista e comunista. Non sembrerebbe questa un'indagine esaustiva e, comunque, del tutto condivisibile. Infatti, osservando la società isolana nella sua globalità, per la storia del rapporto (e delle profonde trasformazioni intervenute) tra il sardo ed il lavoro, andrebbero più attentamente osservate le differenti ed importanti variabili intervenute nel processo di modernizzazione avviato fin dai primi anni della Repubblica. Che, nel loro risultato finale, avrebbero portato, seppur per tappe successive, alla diffusione tra tutti i lavoratori di una coscienza sindacale, anche al di là ed al di fuori d'ogni supporto ideologico.

Concentrare tutto sulle miniere ed i minatori (sulle loro sorti e le loro lotte) pare, tutto sommato, una visione limitata e che può portare fuori strada, se interessati a verificare e a comprendere i diversi passaggi storici che consentiranno, alla fine di questo secolo, di portare il sindacato a divenire protagonista importante della vita della società sarda.

La prima osservazione – per sostenere questa tesi – è quella che porta a dover contestare l'affermazione (che, ad esempio, viene sostenuta da molta storiografia di sinistra) che

*La sede, a metà degli
anni Cinquanta,
dell'Unione provinciale di
Cagliari ubicata nella
via XX Settembre
(la prima era in
via San Giovanni).*



*I dirigenti della USP
cagliaritana nel 1954:
da sinistra Americo
Conti, segretario Sinascel,
Giannetto Lay membro
della segreteria
provinciale, Luigi Turconi
segretario generale USP e
Tullio Petricci.*

il movimento sindacale sardo si sia diffuso ed irradiato nell'isola negli anni dell'Autonomia e della Repubblica sulla scia e sull'iniziativa del movimento dei minatori.

Quel che è emerso dalle testimonianze raccolte da diversi protagonisti in aree 'diverse' da quelle delle miniere, porta a dover indicare altrimenti i fattori che portarono ad una più completa maturazione della classe lavoratrice isolana. E si tratta di fattori legati alle profonde evoluzioni che, in quel dopoguerra, si registrarono nella qualità della vita, con l'innalzamento qualitativo e quantitativo dei bisogni e delle necessità vitali e, soprattutto, per via di una straordinaria circolarità di esempi, immagini, modelli, informazioni su società 'esterne' più evolute, che sollecitavano imitazioni e facevano affiorare nuove esigenze.

Ora, senza voler togliere merito e importanza all'epopea delle lotte sindacali di quei minatori nel ventennio 1950-70 (che rappresentano, certamente, una pagina epica del sindacalismo isolano), si deve però annotare come la sindacalizzazione dell'intero mondo del lavoro nell'isola sia avvenuta contestualmente al verificarsi dei profondi mutamenti intervenuti, proprio dal 1950 in avanti, nella sua costituzione economica e sociale. L'importante esperienza della lotta antimalarica dell'Erlaas (vi si impegnarono 35 mila sardi di tutta l'isola), gli interventi infrastrutturali della Cassa per il Mezzogiorno, le grandi opere della riforma agraria e per l'irrigazione delle campagne, gli sbarramenti idraulici sui principali fiumi (Medio Flumendosa, Cuga, Liscia, Cixerri, Mannu, ecc.), il reclutamento nei pubblici impieghi regionali, con gli importanti flussi di immigrazioni urbane e di emigrazioni rurali (la sola Cagliari del dopoguerra avrebbe guadagnato circa 40 mila

abitanti sul decennio precedente), avevano infatti prodotto una profonda modificazione negli assetti sociali e territoriali dell'isola.

Lo stesso esponente comunista Giorgio Macciotta, allora dirigente della CGIL sarda, aveva denunciato tra i fattori dell'attardamento sociale dell'isola, «l'intrinseca debolezza della coscienza di classe del movimento dei lavoratori, in quanto il movimento operaio sardo [era rimasto] in uno stato di grande arretratezza, in una condizione sub-operaia». Solo in epoca recentissima per via degli ultimi insediamenti industriali – aveva aggiunto in quel suo intervento scritto nel 1964 per la rivista *Ichnusa* – ha cominciato «ad esser legato alla reale vita economica dell'isola²⁵».

La seconda ragione sta proprio in questo scenario di profondi mutamenti. Che furono colti con notevole prontezza e lucidità – innanzitutto e soprattutto – dal nuovo sindacato, proprio per quell'attenzione alla società reale che gli indirizzi di Pastore avevano trasmesso alla dirigenza delle diverse Unioni provinciali. Alla cultura restrittivamente operaista (o, ancor meglio, *minatorista*) della vecchia CGIL, la CISL aveva opposto la cultura del *nuovo lavoro*, delle nuove professioni che la trasformazione modernizzante dell'economia regionale stava ponendo sul mercato dell'occupazione.

Non paia questa un'osservazione peregrina o partigiana, dato che trova avallo anche in uno scritto poco conosciuto di un altro esponente comunista (questo ben più autorevole, rispondendo al nome di Giorgio Amendola), in cui rimproverava i suoi compagni del partito e del sindacato dell'isola per non aver saputo interpretare «la situazione di rinnovamento delle strutture economiche e sociali che

si veniva determinando in Sardegna, per le conseguenze dei provvedimenti governativi²⁶».

La CISL era anche riuscita, sotto l'impulso organizzativo imposto dal suo Segretario generale, di aprire il sindacato all'intera società sarda, *by-passando* le barriere confessionali o strettamente partitiche, e soprattutto superando quel vincolo classista (il predominio della classe operaia) che condizionava allora pesantemente la CGIL. Ma era stato proprio il mutamento avvenuto nella condizione lavorativa ad avere aperto spazi possibili per un'occupazione dipendente in settori che potevano essere innovativi per l'isola come il commercio e l'impiego pubblico.

Dalla fine della guerra (aprile 1945) in avanti il lavoro fondato su un salario-stipendio mensile (e non più sulla giornata di lavoro) era infatti divenuto finalmente un traguardo possibile per molti giovani sardi. Già alla fine del decennio il terziario aveva assorbito circa 20 mila nuove unità lavorative, mentre il solo settore dell'edilizia aveva offerto oltre 10 mila nuovi posti con un'occupazione che il fervore dei cantieri che s'aprivano un po' dovunque rendeva sempre più stabile. La garanzia giuridica d'un contratto, le assistenze sociali assicurate dalla stabilità occupativa, il valore della retribuzione (in media almeno doppia di quella possibile in campagna), erano divenute le nuove valenze del lavoro.

Su questi aspetti occorre riflettere attentamente. Perché in essi è racchiusa la chiave interpretativa capace di spiegare non solo il convulso inurbamento delle città sarde (nel quindicennio 1945-60 la popolazione di Cagliari e Sassari aumenterà di oltre 100 mila unità), ma anche l'aprirsi (all'inizio degli anni '50) di quella grande stagione emigratoria verso le città industriali del Norditalia (ogni

anno lasceranno l'isola circa otto mila sardi)²⁷. La fuga in ambedue i casi era stata determinata da quella precarietà retributiva. Si emigrava infatti dai luoghi dove più difficili erano le condizioni di vita e gran parte degli emigranti erano o giovani senza famiglia in cerca di un futuro diverso dalle tristezze del presente e del passato o chi lasciava moglie e figli per poter guadagnare quanto necessario per allontanarli dall'indigenza. Povera gente, quindi, di cui il cinema offrirà, con il *Cammino della speranza* di Pietro Germi, un preziosissimo ed illuminante documento. E che, con *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti, testimonierà le grandi difficoltà di integrazione delle famiglie degli immigrati nei labirinti delle grandi città industriali del Nord.

Questi emigranti erano tutti lavoratori dalle qualifiche incerte, per lo più braccianti o *zeraccus* di campagna, ed abbandonavano villaggi e paesi la cui economia, oltre all'agricoltura e alla pastorizia, aveva ben poco d'altro da offrire.

Quella fuga dalle campagne era destinata a modificare radicalmente gli equilibri tra domanda ed offerta sul mercato del lavoro locale. Che d'ora in avanti, di fronte ad un'offerta sempre meno numerosa e disponibile, consentirà finalmente l'introduzione di retribuzioni più consone e regolari.

Nello scenario occupativo dei lavoratori sardi sarà questo un mutamento epocale. Se va al di fuori di quest'analisi il giudizio su quanto accaduto per lo sviluppo (o l'arretramento) dell'agricoltura, i riflessi sul rapporto tra datore e prestatore d'opera nelle campagne sarde saranno di portata rivoluzionaria. La progressiva sostituzione dell'energia animale con quella meccanica introdurrà poi, anche

in agricoltura, figure professionali nuove come il trattorista, il meccanico, ecc. Se si aggiungono lo spopolamento delle aree interne per l'emigrazione e l'inurbamento, non si può che convenire sul fatto che la società sarda – di cui il mondo agricolo rappresentava poi la parte più consistente – si presentasse completamente differente da quella che, con l'alleanza d'ispirazione gramsciana tra operai e contadini, tentavano di voler interpretare gli esponenti dell'estrema sinistra politica e sindacale.

Ed il mutamento aveva interessato anche la stessa mobilità della popolazione con la forte spinta verso la motorizzazione privata. Dal 1945 al 1960 i motoveicoli erano passati da poco più di mille ad oltre 50 mila, grazie soprattutto al *miracolo* motoristico degli scooters Vespa e Lambretta, ma anche autovetture e camion erano aumentati rispettivamente di venti e di sei volte²⁸.

Il modello di società a cui la maggioranza dei sardi – consapevolmente od inconsapevolmente – intendeva ispirarsi era quello *americano*, d'una società del *welfare* e delle grandi libertà (non solo quella politica ma, anche, dal bisogno). In cui allo stimolo pubblico degli investimenti si doveva aggiungere l'obiettivo della piena occupazione e d'una più accentuata solidarietà sociale.

Tra l'immagine suggestiva d'una società che appariva prospera e democratica e quella, opposta, d'una società che veniva indicata come dei sacrifici e della dittatura (l'Unione Sovietica ed i paesi del socialismo reale), la scelta era caduta sulla prima, incarnata da quel che qualcuno avrebbe chiamato *il mito* degli Stati Uniti d'America. Analizzando i comportamenti delle due principali centrali sindacali lo storico Francesco Romero²⁹ ha osservato come

negli anni Cinquanta si fossero sviluppate due linee politiche diverse: una d'impegno classista e che concepiva il sindacato come una forma rappresentativa della classe operaia in lotta contro il capitalismo (CGIL), e un'altra alla ricerca di un'azione rivendicativa che tutelasse gli interessi dei lavoratori nel quadro della più completa affermazione di un'economia di mercato (CISL). ...Le due posizioni corrispondevano alle posizioni assunte dal partito dell'estrema sinistra e dalla coalizione di centro nella configurazione politica interna e internazionale di quegli anni.

Queste posizioni così antagoniste avrebbero orientato le adesioni al sindacato. Se la CGIL aveva sposato scientemente l'opzione totalizzante d'una sovietizzazione della società, la CISL era apparsa fin dalla sua costituzione come il sindacato più vicino al modello delle democrazie industriali dell'Occidente. E, quindi, con una profonda impostazione difensiva nei confronti del pericolo comunista. Quest'aspetto può esser meglio focalizzato con l'avallo di testimonianze. «Ci si era iscritti al nuovo sindacato spontaneamente – dicono alcuni testimoni di quegli anni – per liberarsi dall'oppressione comunista esistente nella CGIL», più che per spinte di parte, della Chiesa o della DC. Si voleva un sindacato che fosse dalla parte dei lavoratori, che ne tutelasse gli interessi e che al codice dei doveri (che aveva sempre regolato il rapporto del lavoratore sardo con il padronato) s'aggiungesse, e si facesse rispettare, quello dei diritti.

Ed è questa della socializzazione dei diritti, messa in atto dai primi missionari del sindacalismo *cislino*, una delle chiavi interpretative da girare per comprendere il forte

inserimento del Nuovo Sindacato all'interno della società sarda. Che non poteva contare, a differenza di altre, su una classe lavoratrice con una ben definita coscienza di classe e neppure su di un ceto padronale che fosse anch'esso 'classe'.

Certo, il fattore cristiano ebbe una sua non trascurabile importanza (nelle piccole comunità dei paesi rurali il parroco esercitava allora una forte influenza), ma fu soprattutto l'appello al *riscatto sociale*, punto d'attacco di quelle campagne di adesioni, a far scattare la decisione d'aderire alla CISL. Diverse testimonianze concordano sul fatto che le prime riunioni per la costituzioni delle Unioni comunali avvenissero nei saloni parrocchiali, per convenienze logistiche certamente, ma soprattutto per quella contiguità ideologica che univa la CISL alle organizzazioni cattoliche. Il nuorese Peppe Ladu, ad esempio, militante della prim'ora nel sindacato, indica questa come la strada principale utilizzata per raccogliere adesioni, ma tende a precisare che fin dall'inizio era stato un punto d'orgoglio di tutta la dirigenza *cislina* stabilire una netta separatezza, di comportamenti e di indirizzi, con gli organismi locali e con la politica nazionale della DC.

Non è questo, per dir la verità, un discorso facile da affrontare. Anche perché la comune matrice anticomunista avrebbe influito, e non secondariamente, nell'azione dei due organismi. Quel che appare però sufficientemente provato è che la CISL sarda non apparve mai come cinghia di trasmissione di consensi politico-elettorali, mantenendo – almeno ufficialmente – una sua effettiva neutralità nei confronti della dialettica e della competizione tra partiti. Così come apparve subito evidente un forte senso di 'laicità' nei confronti degli ambienti ecclesiastici (causa

non ultima delle differenziazioni con il movimento aclista).

La stessa azione di proselitismo sindacale non avrebbe trovato negli ambienti democristiani una spinta determinante. «Non ero e non sono mai divenuto democristiano», è una dichiarazione assai comune raccolta tra i primi iscritti. L'idea forte era dunque quella d'un sindacato che fosse libero da condizionamenti esterni. Pur mantenendo una robusta ed intransigente caratterizzazione anticomunista.

C'è infatti un dato che induce a riflettere, ed a condividere quest'affermazione. Ed è quello delle adesioni. Se le Acli, come corrente cristiana del sindacato, non erano mai riuscite a superare gli 11 mila³⁰, la CISL sarda dopo un anno di attività poteva già contare su oltre 30 mila iscritti. Andrebbe anche considerato che allorquando si costituiscono le Unioni provinciali della CISL, gli operai dell'industria ne rappresentavano poco più del 13 per cento, contro il 35 per cento delle Camere del lavoro isolate³¹. Vi possono essere diverse chiavi di lettura per questi dati, ma pare indubitabile che la ragione fondamentale risieda proprio in questa *apertura*, senza discriminante alcuna, del sindacato CISL verso l'intera società sarda del lavoro, in indifferenza di opzioni partitiche o religiose.

Ma i problemi organizzativi (di proselitismo e di rappresentanza sociale) non potevano andar disgiunti dalla definizione del ruolo che il sindacato *nuovo* avrebbe dovuto assolvere «come fattore soggettivo dello sviluppo». I dirigenti della CISL erano infatti ben consapevoli, non solo del *ritardo* economico di regioni come la Sardegna, ma – ancor più – del *ritardo* culturale di cui soffrivano le classi lavoratrici. E lamentavano il fatto che la stessa costitu-

zione del sindacato nelle aree del meridione continentale ed insulare fosse avvenuta – per citare un giudizio di Giulio Pastore – non su spinte provenienti dalla base locale, ma solo «per il desiderio di completare territorialmente la presenza nel Paese, ripetendo spesso forme organizzative e di azione inadeguate all’ambiente».

Occorreva invece dar vita e sostanza ad un organismo che non fosse inteso «come una delle numerose istituzioni pubbliche e semipubbliche del Mezzogiorno, commiste di immaturità e di degenerazione», ma che, in un ambiente non industriale ma sulla via dello sviluppo, fosse capace di interpretare le nuove realtà sociali nel loro difficile e complesso processo di cambiamento.

Si trattava, questa di Pastore, d’una osservazione ricca di un suo profondo significato. Per svegliare la Sardegna e l’intero Mezzogiorno dal loro sonno profondo occorreva sollecitare una forte partecipazione dei lavoratori al processo di cambiamento. Un documento del luglio 1954 sulle strategie operative nel Mezzogiorno, approvato dal Consiglio generale CISL³², aveva infatti sollecitato, come movimento sindacale, l’assunzione di un ruolo attivo ed interventista (di stimolo e di guida) nelle scelte operative della politica in modo da facilitare le condizioni per lo sviluppo e la modernizzazione.

Il sindacato doveva infatti attivarsi «per premere costantemente sui pubblici poteri e le loro amministrazioni specializzate perché l’attesa di un efficace intervento pubblico venga soddisfatta nel migliore dei modi e con il massimo dei risultati. La partecipazione del sindacato alla politica economica di sviluppo deve effettuarsi sia attraverso la preparazione ed elaborazione di questa politica, sia nell’introduzione della stessa, nonché nella sua esecuzione³³».

Il sindacato nelle regioni meridionali deve porsi in grado di valutare – aggiungeva il documento – se l’azione degli uffici amministrativi corrisponde alle finalità dei programmi e di denunciare sindacalmente gli errori, le deficienze, le responsabilità; per svolgere tale azione il sindacalista deve essere in grado di conoscere, almeno quanto l’incaricato governativo, le finalità dei diversi provvedimenti, per poter appropriatamente e costruttivamente criticarne l’operato. Per realizzare quest’azione nel Mezzogiorno l’intervento sindacale dovrà concentrare l’azione su alcuni aspetti:

- *innanzitutto impegnandosi per un miglioramento delle capacità sociali e tecniche dei lavoratori, non sottraendosi ad ogni forma di assistenza educativa sia nel campo lavorativo che culturale;*
- *promuovendo con ogni forma l’assistenza alla vita, ai consumi, al riposo, al lavoro dei nuclei di operai, contadini, artigiani, pescatori e di ogni gruppo sociale, mobilitando ogni energia in questo intento;*
- *impegnandosi soprattutto per la difesa del livello di occupazione, assorbendo anche numerose attività in ordine al collocamento, all’emigrazione e all’assistenza ai disoccupati; promuovendo ancora attività occupative su base cooperativa, e aprendo a queste iniziative la conoscenza dei mercati, delle condizioni tecniche di lavoro, ecc.*

Per rendere possibile quest’azione, occorreva poter contare su di una presenza sempre più diffusa nel territorio, saldamente collegata agli interessi delle varie comunità locali. Non un sindacato *centralista* e *centralizzatore* come era, ed era stata, la CGIL, ma un sindacato moderno capace di interpretare, con la sua organizzazione decentra-

ta, tutte le iniziative politico-sindacali delle diverse comunità. «Questo adattarsi continuo alle diverse esigenze è ciò che porterà il sindacato in tutto il Sud a superare gli schemi tradizionali di presenza e di azione, che ne hanno determinato l'attuale distacco dalle tendenze sociali più profonde».

Questi indirizzi tracciati dagli organi nazionali della CISL erano destinati ad avere una forte influenza sugli atteggiamenti del sindacato sardo. Che ormai poteva contare su una forza rappresentativa di tutto rispetto. Non aveva del tutto 'esorcizzato' un certo complesso (di rispetto? di inferiorità?, di 'primogenitura'?) nei confronti della CGIL³⁴, ma aveva ormai raggiunto la maturità necessaria per elaborare una propria ed autonoma linea strategica. Il momento principale per questa verifica sarebbe avvenuto all'avvio delle procedure elaborative per il cosiddetto Piano per la Rinascita³⁵. La CISL sarda non fu mai, come da parte di taluni si è voluto sostenere, su questo argomento disattenta o poco convinta. Scontava, semmai, una modesta conoscenza su quel concetto di *piano organico* che aveva indicato la previsione statutaria adottata dal legislatore costituente.

La stessa cultura economica e politica del nostro Paese non aveva ancora assimilato, in quegli anni, il concetto di un organico e globale complesso di interventi finalizzati a determinare una crescita accelerata dello sviluppo regionale³⁶. Nell'accezione corrente la Rinascita, con il suo piano più o meno organico, risultava essere una sorta di 'oggetto misterioso', più da indovinare con l'immaginazione che da definire con la parola, come accadeva nella popolare trasmissione di Silvio Noto nella prima TV. C'era però, in tutti i sardi (e non secondariamente nel

sindacato) una forte domanda di sviluppo. L'arretratezza economica dell'isola appariva come una gabbia da cui era necessario uscire al più presto. Rimaneva solo il dubbio su quali *chance* puntare (agricoltura o industria?), ma non certo la volontà, e l'impegno, d'affrontare la partita. La CISL s'era anche mobilitata attorno a questo progetto di sviluppo. «Da oggi in poi – aveva ad esempio dichiarato in un convegno Cesare Basso segretario dei tecnici agrari della CISL sassarese³⁷ – la nostra parola d'ordine d'oggi è un binomio: *Riforma agraria e Rinascita*. Se sapremo attuare questo nostro impegno avremmo veramente contribuito al benessere della nostra agricoltura e della nostra Sardegna». Certo, non appariva ben chiaro su quale modello dovesse progettarsi lo sviluppo isolano. Prevalva ancora l'indirizzo di modernizzare l'esistente (l'agricoltura isolana) con le leggi Segni per la riforma, più che rifondare l'economia isolana con l'innovazione, promuovendo l'industria. Rinascita era comunque sinonimo, in quei giorni, di voglia di sviluppo, di cambiamento sul passato. Che aveva, nella cultura del tempo (siamo negli anni Cinquanta), molteplici interpretazioni, ma che potevano essere racchiuse nel desiderio di conquista, per la maggioranza dei lavoratori sardi, di una miglior qualità della vita.

Rinascita era riuscire ad evadere dall'inferno della disoccupazione e della sottoccupazione per decine di migliaia di lavoratori sardi. Rinascita era anche porre un freno alla voglia di fuggire, d'emigrare, di trovare altrove lavoro e salari adeguati e confacenti ai nuovi bisogni della famiglia. Rinascita era ancora, sempre per la dirigenza della CISL sarda, capacità di diffondere tra tutti i lavoratori isolani una convinta *coscienza contrattuale*, per af-

francarli dalla condizione di veder fissati i saggi di remunerazione del proprio lavoro dalla benevolenza datoriale e non da precisi obblighi contrattuali.

La stessa voglia di Rinascita 'gridata' nelle piazze, non poteva essere, come sostenevano le forze politiche e sindacali della sinistra, un grimaldello utile per fare opposizione *politica* al governo della Regione e del Paese. Doveva essere principalmente una frontiera di impegno delle forze lavoratrici sarde per realizzare nell'isola una 'nuova' società del lavoro e del benessere.

D'altra parte il modello di *nuova società* che i dirigenti della CISL intendevano proporre e realizzare, e che Giulio Pastore e Mario Romani (l'ideologo del sindacato *nuovo*) avevano iniziato a delineare, era ben differente, anche per l'isola, da una semplice ricostruzione e ristrutturazione del sistema economico esistente operando nel solco della tradizione³⁸. Soprattutto Romani, professore di politica economica, aveva indicato come obiettivo un modello evoluto di società industriale, più somigliante a quelle dei paesi sviluppati dell'Occidente. *Americanizzare* l'economia e la società, come si diceva allora, significava quindi, anche per la Sardegna, imboccare strade differenti, che avrebbero condotto sempre più lontano dalle difficoltà e dal malessere sociale di un paese di contadini e di pastori sottoccupati quale era l'isola di quegli anni.

Se per l'asse CGIL-PCI la richiesta d'applicazione immediata dell'«articolo 13» dello Statuto sardo era vista come uno strumento utile per *montare* platee e piazze o animare scioperi di minatori contro la DC ed i suoi alleati nella Giunta regionale, per i dirigenti della CISL una mobilitazione per avviare la Rinascita doveva servire a rendere l'intero ambiente sociale dell'isola sempre più parte-

cipe e consapevole della necessità d'un cambiamento nel mondo del lavoro e d'una velocizzazione del processo di modernizzazione dell'intera società sarda. D'altra parte, in quei primi anni la contrapposizione tra i due sindacati era molto forte. Molti segnali, anche raccolti dalla stampa quotidiana, davano testimonianza di questo clima di profonda ostilità. La stessa convivenza all'interno delle Commissioni interne era spesso occasione di accesi contrasti³⁹. Anche il diritto di primogenitura per la rivendicazione del piano per la Rinascita era quindi diventato elemento, non secondario, di scontro tra le sigle sindacali.

Ma che l'applicazione dell'articolo 13 dello Statuto avesse assunto in sé, sulle ali degli slogan gridati nelle piazze, l'immagine di mito (una Rinascita che era quasi un mix di speranze ed utopia) era fatto indiscutibile. Il 22 maggio del 1951 la Giunta regionale sarda, presieduta dall'avvocato Luigi Crespellani, aveva annunciato che, in accordo con il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno Pietro Campilli, si era provveduto alla nomina di una Commissione di studio per il «piano della Rinascita» presieduta dal professor Mario Mariani e con il professor Innocenzo Gasparini come segretario⁴⁰.

Sui lavori di questa Commissione sono stati avanzati molti giudizi, per la gran parte di segno negativo. Non andrebbe peraltro sottovalutata l'indubbia positività dell'indagine effettuata che, certamente per la prima volta, era stata in grado di offrire ai politici, ed ai sardi tutti, un quadro altamente esaustivo di indicatori e di riferimenti sul reale «stato socio-economico della Sardegna».

Vista da un'ottica sindacale, sembrava giusto dover rilevare, come fattore di debolezza, la mancanza di un'ap-



Al termine del Consiglio generale, i dirigenti della USP di Cagliari del 1954 posano per una foto ricordo.

profondita valutazione della struttura sociale della regione che, per via dei sempre più frequenti contatti con il Continente, manifestava punti di rottura con le antiche strutture, soprattutto per quanto riguardava le relazioni umane ed i rapporti di proprietà. Tra l'altro era stato dato poco peso al fatto che, già da allora, «il lavoratore sardo fosse psicologicamente maturo ad accettare forme di occupazione di tipo relativamente nuovo, ed a rifuggere dai tipi di occupazione tradizionali⁴¹».

Era anche questa la conferma d'un lavoro effettuato senza nessun confronto con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, tant'è – come ricorda Giannetto Lay – i contenuti del rapporto redatto dalla Commissione furono conosciuti dai sindacati «solo dopo la consegna al ministro». Uno studio quindi da laboratorio non verificato sulla realtà sociale dell'isola.

Questo limite trovava poi esplicitazione nelle stesse linee di intervento ipotizzate dalla Commissione che ricalcavano molte delle ipotesi che avevano fatto della *questione sarda* (qui indicata come denuncia di arretratezza e sottosviluppo) un questione essenzialmente *agraria*⁴². L'ipotesi avanzata sembrava carente soprattutto per la mancanza di un indirizzo di radicale trasformazione e di modernizzazione del tessuto produttivo dell'isola, che era rimasto ancora legato alle microdimensioni localistiche del passato.

Sembrava fosse mancata la capacità di percezione delle profonde modificazioni economiche (di circuiti di mercato, di innovazioni tecnologiche, di opportunità lavorative, ecc.) in atto nell'intero Paese in quegli anni Cinquanta. Che se non furono, per l'economia isolana, gli anni *del miracolo*, lo erano stati almeno come esempi di una man-

cata trasformazione.

Si dovrebbe aggiungere, per miglior chiarimento, che mentre gli esperti chiamati a raccolta dal governo pensavano ad un modello di riferimento che rispecchiasse una modernizzazione delle strutture produttive tradizionali, le speranze e le attese dei cittadini e dei lavoratori sardi andavano verso una decisa discontinuità con il passato rurale, richiedendo un modello economico parametrato sui valori della civiltà industriale.

Se l'Italia, in quegli stessi anni, andava completando la sua trasformazione da paese contadino a paese industriale, i sardi, soprattutto quelli delle giovani generazioni, intendevano omologarsi proprio a quella *nuova* Italia delle fabbriche e dei salari industriali. Non certo all'antica e mitica Esperia dei pascoli, dei vigneti e degli agrumeti.

Le stesse impareggiabili lezioni di Mario Romani nella 'scuola' di Firenze erano tutte incentrate a preparare, per il sindacato, i protagonisti di quel cambiamento. I giovani dirigenti *cislini* reduci da quella scuola di formazione erano assolutamente consapevoli che non c'era più futuro per l'isola delle rendite fondiarie e che occorreva battersi per una nuova regione che trovasse prosperità e benessere andando velocemente incontro ad un'economia industriale competitiva sul mercato.

Per questi obiettivi anche la CISL sarda aveva cercato di richiamarsi più agli esempi dei grandi sindacati *americani* (o alle *Trade Union* inglesi) che agli esempi italiani, tutti carichi di ideologismo e massimalismo politici. Non è quindi senza ragione che, in quegli anni di guerra fredda, quell'aggettivo *americano* attribuito al sindacato *cislino*, era divenuto anche nell'isola, nella dialettica delle piazze e dei cantieri, poco più o poco meno d'un insulto.

D'altra parte – ricorda Giannetto Lay – parlare nelle trattazioni aziendali di aumenti di produttività e di rendimenti come fattori di crescita per i salari industriali era un po', per l'altro sindacato, come bestemmiare in chiesa. Sosteneva infatti che gli aumenti retributivi dovevano essere strappati alla controparte a muso duro, anche con l'uso della forza, ed indipendentemente dallo stato di compatibilità con i conti aziendali. La firma di un accordo sulla produttività alla Carbosarda avrebbe rappresentato la cartina di tornasole di quel forte dissidio.

Quelle strategie troveranno conferma in un articolato documento del Coordinamento regionale CISL del maggio 1969:

Sul piano sindacale è stata sviluppata una notevole attività contrattuale a tutti i livelli quale strumento fondamentale non solo del miglioramento delle condizioni materiali e morali dei lavoratori, ma anche di formazione sindacale: per il potenziamento del sindacato, per la scelta e la selezione dei quadri sindacali, per la responsabilizzazione e la partecipazione dei soci.

I risultati sarebbero stati soddisfacenti dato il costante incremento registratosi nelle adesioni alla nostra organizzazione.

Lo spirito che ha mosso fin dall'inizio le scelte organizzative e sindacali della CISL sarda è stato quello di far agire il sindacato come se già fosse all'interno di una società industriale, utilizzando i metodi e i comportamenti di un modello di sindacato più maturo e moderno. Questo ha anche consentito di affrontare con minori difficoltà, e forse con minori sacrifici per i lavoratori, i nuovi insediamenti industriali, con tutto ciò che essi comportarono sul piano della

rottura dei tradizionali equilibri economici, sociali e ambientali⁴³.

Per dirla ancor più chiaramente, il Nuovo Sindacato «s'era imposto d'agire ed operare con le tecniche delle realtà industriali, cercando di modificare, prima ancora che la realtà economica e sociale esistente, i comportamenti e le presenze del fattore umano».

Infatti, indipendentemente dalle ipotesi degli esperti, il modello di società industriale era divenuto l'obiettivo di gran parte dei lavoratori (o aspiranti tali) dell'isola. La fuga dalle campagne, la ricerca di diverse opportunità occupative, l'emigrazione verso le società più evolute industrialmente, rappresenteranno il fatto nuovo della società sarda.

L'entità della trasformazione era percepibile dai dati demoeconomici. Se nel decennio 1951-61 gli occupati erano rimasti pressoché uguali (437.980 contro 433.796, + 0,96 per cento), l'agricoltura aveva perduto quasi 60 mila addetti, pari ad un quarto della consistenza iniziale. Erano andati per lo più ad ingrossare il settore del terziario privato (20 mila in più) e pubblico (più 40 mila), mentre oltre 76 mila giovani erano emigrati, soprattutto verso il triangolo industriale del Nord.

Gli stessi iscritti al collocamento, che nel 1951 erano 44.028 (di cui 10.403 in cerca di prima occupazione), nel '61 si erano ridotti a 37.791, di cui 9.913 inoccupati. Ma ancor più significativo risultava il fatto che, nel decennio, gli iscritti agli enti previdenziali fossero raddoppiati, a testimonianza di quella *coscienza contrattuale* che il nuovo sindacato andava diffondendo tra i lavoratori d'ogni categoria.

Con l'economia si era modificata anche l'istruzione. Contro i 17.660 e gli 8.827 iscritti rispettivamente nelle scuole inferiori e superiori ed i 2.696 nelle Università del 1951, stavano i 52.627 ed i 24.180 studenti medi ed i 4.869 universitari di 10 anni dopo. Si era così passati da una popolazione scolastica (comprensiva delle classi elementari) di 194 mila unità ad una di oltre 256 mila (+ 32 per cento).

Altri indicatori testimoniano l'entità di questa trasformazione, significativa per certi versi, ma comunque ancora ben lontana anche da rappresentare un semi-miracolo. Fatto uguale a 100, ad esempio, il reddito per famiglia nel 1951, dieci anni dopo era diventato pari a 198,5 (215, peraltro, il dato nazionale), mentre per i consumi, da un'incidenza del 68 per cento per quelli alimentari si sarebbe passati al 51 per cento (42 il dato nazionale). Anche le imposte sui redditi di ricchezza mobile avevano registrato un sensibile incremento (quattro volte tanto, ma di sei volte era il dato nazionale), essendo passate da 1.433 milioni a 5.972.

Anche le auto private che erano 4.794 nel 1951 (una ogni 250 sardi) erano divenute circa 34 mila nel '61 (una ogni 41); i motoveicoli da 7.213 a 55 mila (1 ogni 25 sardi). Il movimento marittimo merci, che era pari a 2 milioni e trecento mila tonnellate era aumentato di quasi il 70 per cento, mentre il traffico passeggeri aveva registrato un incremento del 40 per cento e quello negli aerei del 200 per cento, a testimonianza di un meno marcato isolamento dell'isola, almeno nella pendolarità con la penisola. In termini strettamente quantitativi le accelerazioni registrate paiono significative anche se non clamorose, ma testimoniano – a ben leggerle – che la società sarda era

attraversata da una forte ansia di cambiamento.

I vecchi riferimenti (il gregge, la casa, il lavoro vicino alla famiglia, il servaggio come condizione lavorativa, i legami con le tradizioni, ecc.) cominciavano a perdere valenza e ad essere sostituiti da altri, d'importazione, che i racconti e le esperienze dei reduci dalla guerra e dalla prigionia, i contatti con gli eserciti d'occupazione, le immagini cinematografiche sulla società d'oltre oceano, una mobilità interna sempre più intensa, i contatti sempre più frequenti con l'oltretirreno insieme alle esperienze continentali per il servizio di leva (*a vent'anni – racconta un settantenne di oggi – ero andato militare a Novara, in un battaglione d'artiglieria, dove posso dire di aver cominciato a conoscere quel mondo che al mio paese neppure immaginavo esistesse*), rendevano sempre più desiderati e ricercati.

La CISL, a differenza della CGIL, era stata pronta ed attenta a cogliere i segnali di questa profonda mutazione sociale che, nei comportamenti e nelle aspettative, proponeva nuovi modelli di vita e di lavoro. Da questi aspetti avrebbe tratto origine la grave crisi attraversata dall'altro sindacato e che lo stesso Lama avrebbe spiegato così:

credo che tutti questi fattori insieme abbiano contribuito a quell'indebolimento. Proprio su questi punti insistette particolarmente Di Vittorio, in una lucida autocritica in un direttivo CGIL del 1955, sottolineando che l'organizzazione del lavoro aveva subito in quegli anni modificazioni profonde che il sindacato non era riuscito a cogliere. Molte indicazioni confederali, molte nostre piattaforme rivendicative avevano finito per essere lontane o, addirittura, estranee rispetto alle esigenze reali dei lavoratori. A smuoverci vi fu la concorrenza degli altri sindacati: la CISL in parti-

*colare diede vita su base di massa alle contrattazioni aziendali e particolari*⁴⁴.

In effetti, anche in Sardegna la CGIL aveva inteso seguire una politica di perequazione retributiva, a carattere esclusivamente egualitario, caratterizzata da una concezione del sistema contrattuale estremamente accentrata (*centralistica*), in cui tutta la materia salariale era gestita dalla Confederazione, mentre alle categorie venivano lasciati solo gli aspetti normativi (è testimonianza di questo la lunga lotta che s'era sostenuta a Cagliari nel 1949 per l'indennità di contingenza, e durata 72 giorni, per portare quell'indennità da 359 a 410 lire). Ben differente era stato l'impegno del sindacato *nuovo* impegnatosi fin dall'inizio in una vasta opera di *contrattualizzazione* dei lavoratori sardi, specie in quelle categorie che non avevano mai conosciuto regolamentazioni, come i braccianti, gli edili, ecc.

L'anima rigidamente operaista del sindacato *rosso*⁴⁵ ne renderà difficile l'adeguamento alle nuove realtà sociali emerse nel secondo dopoguerra, e non solo in Sardegna. La trasformazione del Paese che assumeva sempre più le sembianze d'una moderna democrazia industriale avrebbe imposto ai sindacati cambiamenti importanti nella loro strategia d'azione.

Tra il 1951 ed il 1961 la CGIL aveva infatti risentito, nazionalmente, di una emorragia di oltre due milioni di iscritti (passati da 4.491.000 a 2.531.000), con un tasso di sindacalizzazione dei lavoratori che era sceso dal 50,9 al 28,2 per cento (nello stesso periodo la CISL era cresciuta di oltre mezzo milione di iscritti)⁴⁶. Lo stesso Di Vittorio, in una forte denuncia agli organi dirigenti del suo sindaca-

to, aveva rilevato come la CGIL non fosse riuscita a cogliere le profonde modificazioni intervenute nel sistema produttivo del Paese. «Molte indicazioni confederali, molte nostre piattaforme rivendicative – aveva detto – hanno finito per essere lontane o, addirittura, estranee rispetto alle esigenze reali dei lavoratori⁴⁷».

Era infatti l'intero nostro Paese, più ancora della Sardegna, ad esser investito da profondi mutamenti che avevano determinato una più spiccata occidentalizzazione dell'economia. In più, i *fatti* d'Ungheria, le repressioni antioperaie a Poznan in Polonia, il ridimensionamento critico e politico di un mito come quello di Stalin, erano tutti fatti accaduti in quella metà degli anni Cinquanta (1956) e furono tali da deteriorare, nell'immaginario collettivo di tanti lavoratori, il modello di quello che era stato descritto come il *paradiso sovietico*.

Il decennio si era configurato come straordinariamente ricco di vitalità, di progetti, di aspirazioni che, anche se spesso interpretati in modo confuso e disordinato, furono capaci di creare quello che gli storici indicano come un *Paese nuovo*.

Su questa grande mutazione (che era interna e, come abbiamo visto, anche ricca di influenze esterne) la nostra interpretazione, riguardante in particolare la Sardegna, trova riscontro ed omologazione con alcune recenti ed autorevoli osservazioni ricavate analizzando lo scenario nazionale:

In quegli anni era cambiata definitivamente la classe operaia. Il passaggio da paese agricolo a industriale, la nuova distribuzione geografica della popolazione con lo spopolamento delle campagne in seguito all'emigrazione, la pro-

fonda trasformazione delle città, furono alcuni aspetti di un fenomeno che doveva mutare non solo la consistenza della classe operaia ma la sua stessa natura. Allora, per la prima volta, crescenti settori della società civile entrarono in contatto con la società del consumo, si adeguarono a nuovi valori, nuovi consumi, nuove abitudini di vita. Le classi popolari cominciarono così ad integrarsi nel corpo sociale del paese, ad abbandonare le mentalità di un mondo tradizionale e contadino e ad abbracciare l'ottimismo della società capitalistica. Tutto questo avrebbe trasformato gli stessi lavoratori che diedero diversi contenuti sia al sindacato sia alla lotta politica⁴⁸.

D'altra parte la grande influenza che in quegli anni ebbero le teorie keynesiane sullo sviluppo e le necessità di portare avanti il Paese verso una qualità di vita improntata ad un maggiore benessere secondo il modello occidentale, avevano influenzato gran parte dei modelli di comportamento, sia politici che sindacali. L'economia italiana, d'altra parte, si era trovata al confine «tra due fuochi incrociati: l'internazionalismo collettivista e l'internazionalismo capitalista. In tali condizioni s'era posto innanzitutto il dovere, e l'obbligo, di respingere il sistema economico sovietico come il maggior pericolo. Quanto poi al sistema americano, esso si presentava allora come il male minore⁴⁹».

Ed in questa valutazione dell'autorevole rivista cattolica dei Padri Gesuiti, c'è poi la chiave di lettura di quella che, nella sostanza, sarebbe divenuta la più corretta interpretazione della dottrina sociale della Chiesa. Che non era, né poteva essere una teoria economica vera e propria, «ma soltanto un giudizio morale sulle istituzioni economiche

che via via gli uomini decidono di darsi⁵⁰».

Su questa evoluzione verrà costruita la grande 'laicità' dell'azione sindacale dei padri fondatori della CISL. E si formerà anche un deciso distacco con quelli che erano stati i principi informatori dell'azione delle ACLI, fedeli ed ortodosse esecutrici della dottrina sociale della Chiesa. Che – per usare un'opinione del cattolico Carlo Arturo Jemolo – aveva denunciato un'assai scarsa incidenza sulla società civile del tempo, «per via della carica 'esecrativa' che caratterizza il suo pensiero, a scapito della propria capacità di costruire una società vera⁵¹».

C'è quindi un discorso che occorre aprire su quella che, nel sindacato, veniva indicata con un brutto neologismo la «questione incompatibilista». Che riguardava, concretamente, il rapporto tra sindacato e partito politico e, ancor più direttamente, la non cumulabilità del mandato sindacale con quello politico. Anche la CISL sarda visse criticamente, e con molto tormento, questo problema, che la CGIL non conosceva, in quanto i suoi dirigenti venivano espressi direttamente (eufemismo per 'nominati') dal PCI e dal PSI.

La 'laicità' del sindacato, e la sua autonomia dai partiti e da ogni altra gerarchia, era ritenuta una grande conquista democratica, a cui la stessa modalità di scelta dei dirigenti (per elezione) ne sanciva, in qualche modo, la non subordinazione dal partito ideologicamente più vicino (la DC).

Questo della contiguità, o meno, tra sindacato *nuovo* e partito democristiano, è comunque un discorso che non può essere evitato in una ricostruzione storica di queste vicende. Non vi è dubbio alcuno che il radicamento iniziale della CISL nella società sarda avverrà 'tramite' il partito democristiano e, soprattutto, per via della sua decisa

pregiudiziale anticomunista. Lo stesso reclutamento degli iscritti, e dei primi dirigenti, sarebbe avvenuto negli ambienti interni o contigui alla DC locale. Gli stessi Ignazio De Magistris, Luigi Fiorito, Renzo Floris, Albino Pisano, Elodia Macis, Giovanni Maria Lai, eletti come Consiglieri regionali nelle liste democristiane, avevano maturato una lunga milizia nel sindacato 'nuovo'.

Quel che però appare evidente è l'autonomia che la CISL sarda cercherà sempre di rivendicare nei confronti del partito della DC. C'è un episodio che può rendere chiara quest'osservazione. Riguarda l'Unione provinciale di Sassari ed il suo commissariamento deciso dalla Segreteria nazionale, a metà degli anni Cinquanta, in quanto il Segretario eletto, Aldo Grimaldi, era stato accusato di aver fatto del sindacato una centrale elettorale democristiana, disinteressandosi delle esigenze dei lavoratori⁵². Per contro si sarebbero verificate, negli anni, anche fughe in avanti, tendenti a fare del sindacato (specie della CISL) un'organizzazione partitica per sviluppare un'azione politica antagonista a quella dei partiti tradizionali.

Il fatto che molti dirigenti sindacali avessero la tessera della DC, e non ne nascondessero simpatie politico-elettorali, non può fare velo su un'autonomia assoluta del sindacato dal partito. Vi è però da considerare che la DC non fu mai un vero partito, unitariamente organizzato come lo fu il PCI con il suo 'centralismo'. Poteva se mai somigliare ad un arcipelago di correnti, spesso molto distanti tra loro, per opzioni e per obiettivi. Gli stessi sindacalisti CISL si sarebbero trovati in collegamento con quella parte *sociale* del partito, perennemente minoritaria, denominata 'Forze nuove', e che avrà come leader storici Giulio Pastore e Carlo Donat Cattin.

Ma l'incompatibilità tra cariche nella politica e nel sindacato troverà poi una sanzione definitiva nell'accordo tra le due confederazioni regionali (CISL e CGIL) che nel 1967 invitarono i propri dirigenti a non presentarsi come candidati alle elezioni e di risolvere definitivamente *nel senso della incompatibilità* il problema dell'appartenenza al Consiglio regionale, ai Consigli provinciali ed a quelli comunali dei dirigenti sindacali.

Quel che appare certo – in una valutazione dei ruoli delle due confederazioni – è che mentre la CISL riteneva di doversi impegnare nella dialettica sindacale per fare del nostro Paese un paese di democrazia industriale, modernamente indirizzato verso l'economia di mercato (disegno non dissimile da quello perseguito dalla DC), la CGIL aveva posto come obiettivo della lotta dei lavoratori la costruzione d'una economia comunista e statalista, sul modello sovietico, così come indicato dal PCI⁵³.

La scelta d'una via *occidentale* per la costruzione d'un Paese *nuovo* diverrà quindi lo slogan portante di tutta l'azione di ricerca di consensi tra i lavoratori svolta dalla CISL, presentatasi come Sindacato *nuovo*. Una via che molti oppositori avrebbero indicato come segno d'una sudditanza occidentale, e più specificatamente americana, ma che – nella realtà – sanciva il desiderio di Giulio Pastore di modernizzare il Paese industrializzandolo nella libertà dei mercati e nella libera iniziativa, sull'esempio delle grandi democrazie occidentali. Per affrancarlo dai vincoli di un triste e povero passato contadino e tenerlo lontano dai pericoli d'una trasformazione statalista di stampo sovietico.

Gli indirizzi erano quindi tutti volti a fare del nostro sistema produttivo un sistema moderno e competitivo, in modo da poter raggiungere quelli che venivano indicati i

due obiettivi principali: innanzitutto la diminuzione dello sforzo fisico del lavoratore e, contestualmente, l'aumento del reddito salariale.

Produttività era quindi divenuta la parola d'ordine d'una azione sindacale che si proponeva, nel concreto, di impegnare i lavoratori «nella riorganizzazione dei processi produttivi delle imprese, ovvero nella migliore utilizzazione dei fattori disponibili nell'azienda (macchinari, attrezzature, lavoro, ecc.) onde garantire una equa redistribuzione dei vantaggi di un aumento della produttività⁵⁴». Gli obiettivi erano quindi quelli di *far crescere* la classe operaia, portandola «su di un piano di classe dirigente» e dando alla presenza sindacale un'azione essenzialmente produttivistica per poter migliorare, con il personale benessere dei lavoratori, l'intero sistema-Paese. Una classe lavoratrice, quindi, da rendere autoresponsabilizzata per un progetto condiviso di crescita economica, e non più massa di manovra da utilizzare per politica elettorale o per manovre di destabilizzazione governativa.

Forse la situazione sarda appare, sotto quest'ottica, differente. Il sistema economico così micronizzato ed antiquato (eccezion fatta per le miniere) era ancora ben distante dall'afferrare il messaggio dell'efficienza e della produttività aziendali. Ma i lavoratori erano però in grado di ben comprendere come il miglioramento delle loro condizioni di vita (negli orari di lavoro e nei salari) venisse assai prima del tornaconto politico dei partiti. Anche nell'isola quindi il *nuovo* d'un sindacato autonomo e *depoliticizzato* era destinato a riscuotere molti consensi.

Occorreva aggiungere che la professione di laicità religiosa (che significava poi *aconfessionalità*) dell'azione cislina aveva aperto il proselitismo ben al di là dell'associazioni-

simo cattolico, su cui s'erano rivolte le ACLI. Tutto questo aveva aperto le adesioni nei confronti di quegli ambienti 'democratici' dei simpatizzanti sardisti, socialdemocratici e repubblicani.

Era stato quindi possibile cogliere le prime discrasie con l'esperienza aclista. E questo nonostante il nuovo sindacato avesse cooptato molti di quei vecchi militanti. Il primo segnale in questo senso verrà dalla diversità della classe dirigente. Che non avrà più uno stretto legame con le gerarchie ecclesiastiche, nè verrà scelta tra la *nomenklatura* dei circoli cattolici. E neppure tra i quadri dirigenti di quello che tutti indicheranno essere il suo *padrino* politico: la Democrazia Crstiana.

La storia della classe dirigente cislina appare quindi estremamente emblematica di questa diversità tra élites partitiche ed élites sindacali. Segnando in questo campo una netta divaricazione con quelli che erano stati, invece, i paralleli percorsi dell'altra grande confederazione, la CGIL sarda.

Quest'osservazione non intende, ovviamente, negare una contiguità – per la CISL – tra partito e sindacato, in certe circostanze politicamente anche molto prossima⁵⁵, ma vuole soltanto focalizzare il fatto che, a differenza dell'altro sindacato, non si sarebbe assistito ad una intercambiabilità di vertici con il partito fratello o cugino⁵⁶. Proprio per quella differenza di base, di cui s'è detto, tra nomine effettuate dal partito (come nel caso della CGIL) ed elezione da parte degli iscritti, come stabilito dagli statuti del sindacato *nuovo*.

Anche le stesse indicazioni elettorali date dalla CISL, non avrebbero mai privilegiato un solo partito. Infatti esse sarebbero state formulate «perché la gran massa di lavoratori aderenti [*si orientasse verso*] il rafforzamento delle

formazioni politiche che difendono le istituzioni democratiche contro le minacce dell'eversione e dell'involuzione, e dei totalitarismi di sinistra e di destra⁵⁷». Un'indicazione quindi che suonava in negativo, per non votare né 'falce e martello' né 'fiamma tricolore' (i contrassegni, allora del PCI e del MSI).

A rendere queste situazioni credibili vi era il problema delle dirigenze sindacali, in gran parte esterne alle temperie politiche locali.

A Cagliari, che era la provincia economicamente più avanzata, e con i più 'maturi' problemi operai, al vertice della dirigenza CISL era stato nominato – come detto – Luigi Nicoletti che già aveva svolto quest'incarico per conto del Libero Sindacato. Scelto direttamente da Giulio Pastore, Nicoletti – un cinquantenne dalle esperienze organizzative maturate in ambienti sindacalmente più evoluti di quelli sardi – era stato attorniato da un gruppo di collaboratori anch'essi *continentali*, come Enzo Leolini e Nino Pagani. Ai quali erano state affidate le redini della complessa e contraddittoria situazione di Carbonia. A Sassari, nel periodo più difficile e complesso dell'organizzazione dell'Unione provinciale, era stato inviato (1959) come commissario Enzo Giacomelli⁵⁸. A Nuoro si sarebbero alternati diversi segretari 'importati', dal primo inviato di Pastore, Bonacina, all'avellinese Gabriele Casullo, al siciliano Enrico Fazzi fino a Gianfranco Chiappella, giunto a Nuoro nel giugno del 1958⁵⁹.

Una dirigenza sindacale abituata ai comportamenti d'una società industriale evoluta ed ai diritti-doveri d'una moderna classe di lavoratori (come quella inviata da Pastore a formare la CISL sarda) sarà destinata a segnare la differenza con quegli eccessi di operaiismo anarcoide e rissaio-

lo che avevano talvolta caratterizzato la prima fase dei sindacati nel postfascismo.

Su questi quadri dirigenti cooptati dall'esterno, ed imposti alla guida delle realtà locali, si sarebbero sviluppate, nel tempo, molte osservazioni ed accese anche diverse critiche. Giudicare oggi le scelte d'allora non è certamente semplice. Ed è facile cadere in errore. Certamente la funzione di questi dirigenti, esterni all'ambiente locale ma muniti di una valida esperienza, che sarà diretta, soprattutto inizialmente, a trovare una più diffusa e chiara regolamentazione del lavoro con l'ampliamento dell'area contrattuale in tutti i settori dell'economia locale, non può che essere valutata come positiva.

Per contro, il loro distacco dall'ambiente (e dagli uomini) della politica locale, nella fase di avvio dell'autogoverno regionale, verrà ritenuta da molti come valenza negativa, soprattutto per l'assenza d'un intervento sindacale nella identificazione e nella realizzazione del modello organizzativo ottimale per il governo regionale. Non sembri questa un'opinione di secondaria importanza. In effetti il nuovo sindacato aveva assegnato la massima prevalenza, nell'azione d'incidenza sulla formazione d'una politica regionale di sviluppo, a quelli che erano i caposaldi della strategia nazionale impostata da Pastore e Romani: incremento dell'efficienza produttiva del sistema economico, potenziamento del cooperativismo agricolo, compimento della riforma agraria e, infine, decisa lotta al carovita, alla disoccupazione (palese ed occulta) ed alla sottoccupazione (specie quella agricola).

Lasciando così in secondo piano quelle che sembravano essere, allora, le esigenze prioritarie per la soluzione della *questione sarda*: maggiore capacità ed autorevolezza nel-

l'autogoverno regionale, attenuazione dell'handicap delle comunicazioni interne ed esterne, forte accelerazione del processo d'industrializzazione e, infine, deciso impegno nella professionalizzazione della manodopera. Non sembra però da sottovalutare il fatto che, per il raggiungimento di questi obiettivi, occorresse poter contare sull'impegno di un sindacato moderno, adeguato al nuovo clima dell'industrializzazione, capace soprattutto d'impegnarsi nell'attività contrattuale per far maturare, anche nell'isola, una cultura del lavoro adeguata alla trasformazione in atto nelle strutture economiche-sociali locali.

Vi è infine da dire, per chiudere queste osservazioni sulla prima dirigenza della CISL sarda, che l'iniezione di espe-

rienza e di indirizzi effettuata all'interno dell'organizzazione, nelle diverse Unioni provinciali, avrebbe facilitato la crescita di una buona fioritura di dirigenti locali, formati all'interno, e capaci di dare sostanza ad una scuola di buon livello. Che avrebbe assicurato la formazione e la diffusione, in seno al movimento, di una pregevole cultura sindacale ben preparata sui problemi delle specificità del mondo isolano (i nomi, tra gli altri, di Giannetto Lay, Ignazio De Magistris, Marcello Tuveri, Giuseppe Sechi, Damiano Giordo, Ugo Pirarba – e di parecchi dirigenti provinciali e categoriali – ne darebbero conferma).

NOTE AL CAPITOLO 5

- 1) vedi di A. MATTONE *Velio Spano: vita di un rivoluzionario di professione*, Sassari 1978.
- 2) vedi il saggio di Roberto Romano in *Storia dell'economia italiana*, vol. III, Torino 1991.
- 3) acronimo che indica l'Ente Regionale per la Lotta Anti Anofelica in Sardegna, costituito nel 1946 e che terminerà la sua attività nel dicembre 1950, debellando la piaga storica dei sardi (la malaria) ed occupando fino a 35 mila lavoratori per gli interventi di disinfezione in tutto il territorio isolano.
- 4) acronimo per Ente Trasformazione Fondiaria Agraria in Sardegna.
- 5) Giannetto Lay, Antonio Pais e Peppe Ladu ricordano come in quell'opera di territorializzazione del sindacato fossero stati di grande aiuto le strutture sociali delle parrocchie.
- 6) lo Statuto speciale per la Sardegna era stato emanato con legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 3 ed all'articolo 13 indica che «lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola».
- 7) vedi la cronaca della manifestazione su *L'Unione Sarda* del 7-8 maggio 1950. In buona sostanza Laconi aveva recuperato per quella sua relazione molte delle tesi care al liberista sassarese Gavino Alivia ed al sardo fascista Paolo Pili sul ripopolamento e la colonizzazione dell'isola, inquadrandole in una gestione rigida ed autoritaria dell'economia. Ma l'obiettivo principale era quello di gettare le basi per un'alleanza popolare anti DC. Scriverà anni dopo lo stesso Laconi che quell'impegno degli anni Cinquanta era stato indirizzato a far sì che la svolta politico-elettorale (con la sconfitta della DC) fosse ritenuta pregiudiziale alla realizzazione di un progetto per la rinascita dell'isola (vedi l'articolo su "Cronache meridionali" del 1963, N° X, dal titolo *Il valore generale dell'esperienza sarda*).
- 8) anche in occasione delle elezioni per la Giunta regionale dopo il voto dell'8 maggio 1949, il PCI, attraverso il suo segretario Velio Spano, aveva dichiarato la sua disponibilità a partecipare «al nuovo governo regionale con tutti i partiti dei lavoratori, in un blocco di tutte le forze autonomistiche, ad eccezione dei fascisti, dei liberali e dei monarchici». Vedi su *L'Unione Sarda* del 15 maggio 1949 l'intervista all'on. Spano.
- 9) su questo argomento è disponibile un'ampia documentazione nel saggio di L. DELPIANO *Il sogno americano della Rinascita sarda*, Milano 1991. Il volume contiene anche una interessante bibliografia sull'argomento.
- 10) per completezza d'informazione va detto che su quel congresso 'del popolo sardo', anche all'interno della stessa CISL, maturarono, anni dopo, dei giudizi decisamente positivi. Secondo Salvatore Cubeddu, che fu dirigente tra gli anni '70 e '80 della categoria dei metalmeccanici (FIM), «il fondamento su cui si è costruito il sindacato sardo del secondo dopoguerra è il Congresso regionale del maggio 1950». Al quale attribuisce anche il merito d'aver riproposto «la finalità di un'aggregazione dei partiti della Sardegna, come nostalgia dei tempi dell'unità antifascista e soprattutto come teorizzazione e proposta per realizzare pienamente, a livello sociale e politico, l'autonomia istituzionale che nel 1950 era stata appena acquisita». Non tralasciando peraltro di considerare come quel congresso fosse stato «il punto di approdo di un'ondata molto lunga della cultura terzinternazionalista del movimento operaio, che Togliatti aveva più adattato che trasformato nonostante la 'svolta di Salerno'». Vedi per queste citazioni il saggio di S. CUBEDDU "Quale sindacato per la Sardegna", apparso nel n. di *Ichnusa* del 1985.
- 11) vedi di V. SABA *Giulio Pastore sindacalista...*, op. cit.
- 12) vedi quanto riportato da V. RODA nel suo lavoro *Il Sindacato "nuovo" nella realtà...*, op. cit.
- 13) l'indicazione è contenuta nell'introduzione del prof. Sergio Zaninelli dell'Università Cattolica di Milano al volumetto di A. ROMANI *Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Roma 1981, ripubblicato a sei anni dalla morte di Romani (1975).
- 14) azioni legate alla classica prassi dell'anarchismo s'erano verificate in diversi centri minerari da parte di persone risultate poi iscritte al PCI ed alla CGIL. A Guspini, nel settembre 1947, un minatore - Virgilio Mannai - aveva lanciato una bomba a mano contro un crocchio di persone riunite nel centro del paese uccidendo il medico Antonino Murgia. A Carbonia il sindaco Renato Mistrone ed il dirigente della Camera del Lavoro Antonio Selliti nello sciopero del luglio 1948 sequestrano il direttore della Carbosarda e lo costringono, con minacce, a concedere aumenti salariali (perseguiti dalla giustizia fuggiranno a Praga).
- 15) un dirigente della CGIL di Sassari, constatando l'insuccesso della lotta operaia nella miniera dell'Argentiera aveva dichia-

- rato come l'iniziativa avesse fatto divenire impopolare lo sciopero, proprio perché gli obiettivi erano tutt'altro che d'interesse dei lavoratori. (vedi di S. RUJU *L'Argentiera...*, op. cit.).
- 16) il quotidiano *L'Unione Sarda* del 1 aprile 1950 aveva dato notizia dell'avvenuta costituzione dell'Unione provinciale della CISL di Cagliari, indicandone la composizione dell'organo dirigente: con Nicoletti segretario provinciale erano Luigi Rossetti, Ennio Stagno, Giuseppe Cosseddu e Mario Tufani vice segretari, Aldo Anchisi segretario amministrativo. A Carbonia era stato inviato a reggere l'Unione locale il ligure Nino Pagani.
 - 17) vedi la notizia pubblicata su *L'Unione Sarda* del 2 novembre 1950.
 - 18) secondo i dati ufficiali del tesseramento, gli iscritti in Sardegna nel 1950 erano risultati in totale 27.039 per rimanere poi pressoché stabili per tutto il decennio (23.432 nel 1959).
 - 19) questo rapporto si sarebbe via via modificato con gli anni, passando dall'1 a 5 del 1951 all'1 a 3 del 1963.
 - 20) notizie dettagliate sull'andamento delle elezioni svoltesi nei diversi cantieri minerari nel maggio 1950 si trovano sul "Quotidiano sardo", il giornale cattolico di Cagliari (vedi numero del 25.7.50). In particolare, nella miniera di Sa Duchessa la CISL aveva conquistato 2 seggi contro i 3 della CGIL, a Buggerru ancora 2 contro 3, 6 contro 9 nelle miniere della SAPEZ (Nebida, Masua e Acquaresi) e 2 contro 5 a San Giovanni. «Sorvoliamo sulle elezioni per il rinnovo della commissione interna presso la Carbonifera Sarda – aggiungeva il giornale – che sono state il colpo più duro accusato fino ad oggi dalla Camera del lavoro».
 - 21) ha raccontato Peppe Ladu, uno dei pionieri del sindacalismo 'bianco', che la CISL nuorese riuscì a firmare con il padronato nel 1951 il primo contratto provinciale dei braccianti agricoli.
 - 22) vedi l'articolo pubblicato sul quotidiano cattolico il 29.10.57 dal titolo *Non esiste tra i minatori una coscienza sindacale*. Giorgio Mossa, giornalista professionista, è oggi un attivo ed intelligente operatore culturale come Presidente dell'Associazione "Lao Silesu" e del Premio Iglesias di giornalismo e saggistica. Negli anni '50 era stato attivo collaboratore della CISL igliesiente.
 - 23) Dino Ferino rappresentava, nell'Unione comunale igliesiente della CISL, la categoria dei minatori. Segretario dell'Unione era Ennio Martinelli, mentre componenti la segreteria erano Mario Desogus, Giorgio Mossa, Pietro Carrus, Umberto Alfonsi, Ivo Cannas, Genesio Aru, Giovanni Perra e Gino Figus.
 - 24) nel ricordo di Antonio Ulargiu, nelle elezioni per la Commissione interna nella miniera di San Benedetto presso Iglesias, «la CISL pur contando soltanto su 11 iscritti riportò ben 135 preferenze, a significare che la gente dava fiducia agli uomini indicati dalla CISL». Vedi la testimonianza riportata nel saggio di V. RODA *Un sindacato "nuovo" nella realtà...*, op. cit.
 - 25) la citazione di Giorgio Macciotta è tratta dal saggio di S. RUJU *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra ad oggi in Storia delle regioni d'Italia dall'Unità ad oggi: la Sardegna* (a cura di L. BERLINGUIER e A. MATTONE), Torino 1998.
 - 26) vedi di G. AMENDOLA l'articolo su *Cronache meridionali*, n. 4 del 1957.
 - 27) secondo l'indagine effettuata da G. GALEOTTI (*I movimenti migratori interni in Italia. Analisi statistica e programmi di politica*, Bari, 1971) fino al 1970 lasciarono la Sardegna 134.400 persone, pari al 6,7 per cento della popolazione. Nello stesso arco di tempo l'emigrazione verso il Nord dell'intero Mezzogiorno era stata pari a 2.021.300 unità, pari al 6,8 per cento della popolazione. Per il 90 per cento era diretta verso le regioni nord-occidentali del Paese.
 - 28) questi dati sono ricavati dalla pubblicazione *Sardegna* (a cura di A. DETRAGIACHE) op. cit. In particolare al 31.12.1960 le autovetture circolanti nell'isola erano 26.961 (da 1.323 nel 1945) e gli autocarri 7.200 (da 976).
 - 29) vedi di F. ROMERO il saggio *Gli Stati Uniti e la 'modernizzazione' del sindacalismo italiano 1950-53*, in "Italia Contemporanea", marzo 1988 n. 170.
 - 30) vedi di G. LAI *Le Acli in Sardegna...*, op. cit.
 - 31) nel 1954 le iscrizioni ai sindacati erano, in Sardegna, 44.797 per la CISL e 51.070 per la CGIL. Rispetto al 1947, in cui le iscrizioni alle Camere del lavoro unitarie, erano di 74 mila, l'incremento della sindacalizzazione era stata pari al 30 per cento.
 - 32) la complessa problematica legata all'azione che il nuovo sindacato avrebbe dovuto svolgere nelle regioni del Mezzogiorno fa parte di un interessantissimo documento (alla cui elaborazione aveva presieduto Pastore) che viene riportato, integral-

- mente, dal lavoro di V. RODA *Il Sindacato "nuovo" nella realtà...*, op. cit.
- 33) *ibidem*
- 34) al congresso della Federestrattivi CISL del 1962 era stato detto nella relazione introduttiva: «vorrei ricordare a tutti quegli amici che per una ragione o per l'altra si trovano scoraggiati o travolti dal complesso di inferiorità nei confronti degli attivisti della CGIL, di essere fieri e orgogliosi di appartenere alla CISL...». Citazione da L. MILANI *Un sindacato dei minatori...*, op. cit.
- 35) si fa qui cenno, in particolare, al disposto dell'articolo 13 della legge costituzionale che assegnava un'autonomia speciale alla Regione Sardegna. L'articolo in questione così recita «Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la *rinascita* economica e sociale dell'Isola».
- 36) questa definizione è ricavata dalla relazione di Gerolamo Colavitti ad un convegno del maggio 1965 tenutosi ad Alghero (ora in *Programmazione nazionale e regionale*, Torino 1967). Ed in proposito varrebbe la pena ricordare che anche la stessa Corte Costituzionale, in una sua sentenza del 1964, aveva introdotto, in tema di legittimità della Regione del piano come ordinatore di interventi, una distinzione tra una pianificazione *ampia e generica* ed una che introducesse riforme degli assetti economico-sociali (vedi la relazione di Marcello Tuveri nello stesso convegno).
- 37) ci si riferisce al 1° Congresso provinciale dei tecnici agrari CISL dell'agosto 1951, il cui svolgimento ebbe una larga eco nella stampa (vedi sul *Quotidiano Sardo* del 19 agosto 1951 l'articolo sotto il titolo a 4 colonne "Condotte agrarie e riforma agraria capisaldi della Rinascita dell'Isola").
- 38) in effetti, le linee d'intervento socio-economico contenute nella proposta del Congresso del popolo sardo si inquadravano nelle proposte del "piano per il lavoro" di Di Vittorio e, per altro verso, ripercorrevano le vecchie strade del riformismo prefascista: ripopolamento, colonizzazione e bonifica agraria, riordino idraulico dei corsi d'acqua, pubblicizzazione del settore elettrico e la creazione di un polo regionale elettrocarbonifero per lo sfruttamento energetico delle miniere di Carbonia.
- 39) in un verbale della C.I. della Carbosarda riportato nel saggio di L. MILANI *Un sindacato dei minatori...* già cit. si legge «i membri di CI aderenti alla CGIL e quelli aderenti alla CISL hanno rispettivamente steso e proposto due distinti ordini del giorno, formalmente opposti e contrastanti anche se sostanzialmente non molto diversi. I membri aderenti alla CGIL hanno accusato i membri aderenti alla CISL di essersi dimostrati completamente asserviti ai voleri e agli interessi della Carbosarda, trasformando così la riunione in un vergognoso alterco tra i due gruppi...».
- 40) la Commissione era composta dal prof. Giuseppe Brotzu Assessore regionale alla Sanità, prof. Mario Carta ordinario di Arte mineraria all'Università di Cagliari, prof. Mario Mariani già Presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura, avv. Pietro Mastino Senatore, dott. Pietro Saronio industriale chimico, dott. Tullio Torchiani, amministratore delegato della Te.Ti e prof. Innocenzo Gasparini incaricato di scienza delle finanze all'Università di Sassari con un'esperienza in Usa come consulente della Rockefeller nello studio dei piani di sviluppo agricolo in California. La Commissione avrebbe potuto iniziare i lavori soltanto nel maggio-giugno del 1954 per concluderli poi nell'ottobre del 1958. Alla presidenza si sarebbero alternati, dopo il prof. Mariani, anche il prof. Marcello Boldrini e l'avvocato sassarese Nino Campus. Mentre alla Segreteria il prof. Glauco Della Porta avrebbe sostituito Gasparini. Tra i componenti vi furono anche le inclusioni del prof. Pasquale Saraceno (che si dimise dopo breve tempo), dell'avv. Luigi Crespellani e del prof. Nello Mazzocchi Alemanni.
- 41) vedi lo scritto del prof. Glauco Della Porta in *La Sardegna. Otto anni di autonomia 1949-1957*, Cagliari 1957.
- 42) le linee generali impostate dalla Commissione di studio prevedevano: a) un intervento aggiuntivo di bonifica e trasformazione agraria; b) una migliore utilizzazione a fini irrigui delle risorse irrigue; c) un miglioramento dei pascoli; d) un piano di innesto degli olivastri e un miglioramento delle sugherete; e) l'estensione del patrimonio forestale con la diffusione di specie pregevoli; f) una serie di interventi qualitativi per promuovere un processo di industrializzazione differenziata; g) una razionalizzazione e ammodernamento del sistema commerciale; h) un piano di sviluppo del turismo e dell'artigianato; i) un piano di istruzione tecnico professionale. Il costo del programma, da attuarsi per una prima fase in 10 anni ed in una seconda di 30 anni, doveva ammontare a circa 860 miliardi di lire (546 a carico dello Stato e 406 di privati). *Ibidem*.
- 43) dal documento *Per una nuova politica meridionalista* elaborato

- (maggio 1969) dall'Ufficio di Coordinamento regionale della CISL della Sardegna.
- 44) vedi l'*Intervista* a Lama (a cura di M. RIVA) già citata.
- 45) può essere emblematico per quest'affermazione la differente denominazione che la CGIL di Di Vittorio darà alla FIOM: nel prefascismo quella sigla indicava la Federazione Impiegati Operai Metallurgici, negli anni Cinquanta diverrà l'acronimo di Federazione Italiana Operai Metalmeccanici, perdendo per strada gli 'impiegati'.
- 46) fonte G. ROMAGNOLI e G. DELLA ROCCA *Il Sindacato* in P. CELLA e T. TREU (a cura di) *Relazioni Industriali*, Bologna 1989. Anche nell'isola il rapporto tra le due confederazioni, in precedenza a favore della CGIL, s'era portato in sostanziale parità.
- 47) testimonianza di L. LAMA nell'intervista a Massimo Riva, op. cit.
- 48) vedi di L. MUSELLA il saggio *I sindacati nel sistema politico*, già citato.
- 49) vedi su *Civiltà Cattolica* del 17 gennaio 1948 l'articolo di A. Brucculeri.
- 50) vedi il saggio di Piero Roggi in *La cultura economica nel periodo...*, già citato
- 51) vedi il saggio di C.A. JEMOLO *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948.
- 52) per la verità c'è anche una seconda lettura di quel fatto, che vorrebbe il commissariamento determinato dall'appartenenza del Grimaldi ad una corrente contraria al nuovo gruppo dirigente (i *giovani turchi*) della DC sassarese.
- 53) al riguardo, non paiono assolutamente condivisibili, nè documentabili, alcune affermazioni di Sandro Rujū – storico molto organico alle tesi della sinistra comunista – nel suo saggio sulla *Storia del movimento sindacale* all'interno dell'enciclopedia *La Sardegna* (a cura di M. BRIGAGLIA), op. cit. in cui attribuisce alla CISL la ricerca «di un rapporto privilegiato coi datori di lavoro». Indicandolo come il sindacato dei padroni e non dei lavoratori e di attribuirne il successo del suo reclutamento di iscritti al pubblico impiego, ove il clientelismo la faceva da padrone. Sono molti, invece, i segnali che indicano nella CISL un movimento legato agli interessi dei lavoratori (il premio di produttività strappato alla Car-
- bosarda con la CGIL contraria, ed i primi contratti provinciali per i braccianti agricoli lo confermerebbero), mentre gli scioperi 'politici' proclamati dalla CGIL indicherebbero quest'ultima come un sindacato al servizio del PCI più che dei lavoratori.
- 54) la citazione è tratta da un articolo, senza firma, apparso su *Il Quotidiano Sardo* del 15 giugno 1951. Si tratta evidentemente di un documento ufficiale della CISL come sembrerebbe anche di evincere dallo stesso titolo: *Gli orientamenti della CISL nella attuale congiuntura economica*.
- 55) i rapporti tra il partito della Democrazia Cristiana ed il sindacato avranno infatti diversi momenti di contiguità ma sarà assai difficile parlare di un vero collateralismo politico-elettorale.
- 56) appaiono esemplificativi di questa osservazione i casi di Velio Spano, Gerolamo Sotgiu e di Renzo Laconi, chiamati a dirigere la CGIL provenendo dai quadri dirigenti del PCI.
- 57) così l'appello delle Unioni provinciali della CISL sarda in occasione delle elezioni regionali del 1957 (dal *Quotidiano Sardo* del 6 giugno 1957).
- 58) Giacomelli era stato inviato a Sassari come commissario, in sostituzione del Segretario della USP Aldo Grimaldi, succeduto a Dario Lay. Le ragioni di questo intervento, che non sarà esente da critiche, polemiche e risentimenti, verrebbero attribuite al troppo evidente collateralismo democristiano (o verso una corrente di quel partito) dimostrato dal Grimaldi. Nel ricordo di Antonio Pais, la CISL sassarese prima di Giacomelli, era organizzativamente e sindacalmente ben poca cosa.
- 59) quando vi giunge trova una situazione a dir poco deprimente: «nei cassetti della scrivania giacevano diversi pacchi di tessere da compilare e distribuire, senza alcun elenco di iscritti con una situazione pertanto di estrema confusione ed abbandono. Tra i dirigenti dell'Unione vi erano Curreli, Peppe Ladu, Sergio Lelli (a Macomer), Giuseppe Pepi (a Tortolì), Mario Falchi (a Bosa), Melchiorre Piquerdu e Mario Brianda per gli statali, Bista Zoppi dei parastatali, Eugenio Gianoglio degli enti locali, Mura e Cadinu dei postelegrafonici, Ida Manca degli ospedalieri, e Sitzia direttore del patronato INAS». Dal volume *Un sindacalista racconta 1947-1993* di G.F. CHIAPPELLA, Roma 1995.